

CXXXVII.

TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1904

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di petizioni ed elenco di omaggi — Congedo — Ringraziamenti — votazione a scrutinio segreto — Annunzio d'interpellanza — Scoglimento dell'interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri sopra gl'intendimenti del Governo circa l'Amministrazione delle nostre colonie e la tutela dei nostri emigranti all'estero — Il senatore Odescalchi svolge la sua interpellanza; risposta del ministro degli affari esteri e replica dell'interpellante — Chiusura di votazione — Avvertenza del Presidente in ordine ai lavori del Senato — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 16.

È presente il ministro degli affari esteri. Interviene più tardi il ministro della guerra.

MARIOTTI FILIPPO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente il quale è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

MARIOTTI FILIPPO, *segretario*, legge:

« N. 245. La Società nazionale per miglioramento morale ed economico degli impiegati civili dello Stato fa voti al Senato perchè al disegno di legge sullo stato degli impiegati civili siano apportate varie modificazioni ».

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

MARIOTTI FILIPPO, *segretario*, legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il presidente della Società geografica italiana del *Catalogo metodico della biblioteca sociale*, parte prima, 1861-1901;

Il ministro dei lavori pubblici del ventesimo *Rapporto trimestrale relativo all'andamento dei lavori della grande galleria del Sempione al 30 settembre 1903 e della memoria sul profilo geologico e sulle sorgenti di acqua incontrate nel tunnel del Sempione sul versante Iselle*;

Il direttore generale delle Strade ferrate del Mediterraneo della *Statistica dell'esercizio 1902*, parte prima;

Il presidente della R. Deputazione della Storia patria per le provincie meridionali dei vol. IV, V, VI e VII dell'*Archivio storico* della Regia deputazione stessa per le provincie parmensi;

Il ministro della pubblica istruzione della *Relazione generale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali*, vol. I;

Il sindaco di Firenze di un esemplare della *Medaglia di bronzo argentato coniato a ricordo delle onoranze fiorentine a Vittorio Alfieri*;

Il comm. Minelli ex-deputato al Parlamento del manoscritto autografo delle *Prime storie, canto di Aleardo Aleardi*;

Il senatore Pier Desiderio Pasolini di una sua pubblicazione intitolata: *Gli anni secolari, visione storica*;

Il senatore Greppi del terzo ed ultimo volume della pubblicazione intitolata: *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*;

Il senatore Fè D'Ostiani di un opuscolo intitolato: *Il Liber Potheris del comune di Brescia*. Studio storico di Alessandro Lattes;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio delle seguenti pubblicazioni:

1. *Riassunto dei rendiconti delle Casse di risparmio per l'esercizio 1902*;

2. *Annali dell'industria e del commercio (1903)*. (Atti della Commissione centrale dei valori per le dogane);

3. *Annali di agricoltura* (Atti del Consiglio di agricoltura 1903);

4. *Bollettino delle situazioni dei Monti di pietà* (situazione al 31 dicembre 1901);

Il comm. Tullio Minelli delle seguenti pubblicazioni:

1. *Statistica delle società cooperative italiane esistenti nel 1902*;

2. *Alcuni lustri di cooperazione rurale a Moretta* (Saluzzo-Cuneo);

3. *Le Musée Social*;

Il presidente del Comizio di San Donà di Piave, del *Verbale, relazione e voto* del Comizio medesimo;

Il Ministero del tesoro, della *Relazione del direttore generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto amministrativo del Debito pubblico per l'esercizio 1902-1903*;

Il presidente della Commissione censuaria centrale, della *Relazione della Sottocommissione incaricata di riferire sui criteri seguiti e da seguire nell'esame delle tariffe di estimo*;

Il direttore della *Gazzetta Coloniale del Messico*, di una pubblicazione intitolata *Patria* - XX settembre 1903;

Il Consiglio provinciale di Pavia, di una pubblicazione contenente *Onoranze rese alla memoria del defunto senatore avv. Gaspare Callini ex-presidente del Consiglio stesso*;

Il direttore della Navigazione generale italiana, delle *Relazioni sul rendiconto e bilancio dell'esercizio 1902-1903*;

Il senatore Finali di una sua memoria intitolata *Guglielmo Gladstone e l'Italia*;

Il signor barone Alberto Lumbroso delle seguenti pubblicazioni:

1. *Appunti Stendhaliani*;

2. *Vittorio Alfieri giudicato da Stendhal*;

3. *Recenti pubblicazioni francescane*.

Congedi.

PRESIDENTE. Il collega Mezzacapo domanda un congedo di 15 giorni.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intenderà accordato.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Devo dare comunicazione al Senato di due telegrammi ricevuti da Messina. L'uno è della famiglia Picardi:

« Profondamente commossi per la solenne manifestazione di stima e di affetto data alla memoria del nostro caro estinto, preghiamo V. E. di partecipare al Senato i sentimenti della nostra riconoscenza e di accogliere la gratitudine nostra per la sua cortese comunicazione ».

L'altro è del presidente del Consiglio provinciale di Messina:

« In nome del Consiglio provinciale di Messina rendo grazie vivissime al Senato per avere voluto, nel commemorare la dolorosa perdita del senatore Picardi, rivolgere il conforto delle sue condoglianze a questa rappresentanza nella quale l'illustre defunto stampò le prime orme della sua vita pubblica ora immaturamente chiusa in mezzo al generale rimpianto. Prego l'E. V. di rendersi interprete di questi sentimenti presso l'Alto Consesso cui degnamente presiede ».

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni vigenti intorno all'assistenza sanitaria, alla vigilanza igienica ed alla igiene degli abitati nei comuni del Regno » (N. 205).

Prego il senatore segretario Taverna di fare l'appello nominale.

TAVERNA, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne resteranno aperte.

Annunzio d'interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente interpellanza del senatore Del Giudice: « Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole mini-

stro della pubblica istruzione intorno ai nuovissimi regolamenti universitari del 26 ottobre 1903, in ispecie sulla condizione fatta alle discipline di carattere storico con regolamento speciale alla facoltà di giurisprudenza (all. D) ».

Non essendo presente il ministro della pubblica istruzione, prego il signor ministro degli affari esteri, di voler dare comunicazione al suo collega di questa interpellanza.

TITTONI TOMMASO, *ministro degli affari esteri*. Comunicherò al mio collega, ministro dell'istruzione pubblica, l'interpellanza del senatore Del Giudice; così egli potrà far sapere al Senato se e quando intenda rispondere.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri sopra gl'intendimenti del Governo circa l'Amministrazione delle nostre colonie e la tutela dei nostri emigranti all'estero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri sopra gl'intendimenti del Governo circa l'Amministrazione delle nostre colonie e la tutela dei nostri emigrati all'estero ».

La parola spetta al senatore Odescalchi per svolgere la sua interpellanza.

ODESCALCHI. Onorevoli colleghi, è molto tempo che ho presentata questa interpellanza, e quando l'ho presentata la situazione politica era affatto diversa da quale è ora. In allora sembrava che la bonaccia regnasse su tutti i mari e che un'aura di pace spirasse su tutti i continenti. Ora improvvisamente è scoppiata la guerra nell'estremo Oriente: avvenimento di cui nessuno può misurare le conseguenze ed i risultati; nessuno può sapere le sorprese che possono derivarne. Quindi gli uomini politici debbono avere molto accorgimento, prontezza, quando ne fosse il caso, e soprattutto grandissima prudenza. Ma siccome tutte queste virtù, a mio parere, debbono formare il fondamento di ogni nostro programma coloniale, non mi lamento di parlare oggi, anzi lo faccio con molto piacere. Entrando in argomento, dirò che noi abbiamo due specie di colonie: le colonie effettive, ossia quelle che sono di proprietà nostra e di cui il terreno a noi appartiene; e le così dette colonie libere, impropriamente chiamate colonie, perchè sono agglomerazioni di emigranti italiani in paesi

esteri, intorno a cui noi non abbiamo avuto e non abbiamo e non potremo mai avere aspirazioni politiche a meno di essere impazziti; che però possono dare dei grandissimi vantaggi alla madre patria.

Prima di dire partitamente qualche parola intorno a queste due specie di colonie, mi sia permesso intrattenermi un momento sugli organismi e sugli uffici, con i quali le amministriamo. Dappoi la nuova legge vi è il Commissariato dell'emigrazione di cui è capo l'onorevole nostro collega, il senatore Bodio, il quale si occupa degli affari dell'emigrazione e delle colonie libere, se così posso chiamarle, e questo ufficio dipende direttamente dal Ministero degli esteri. Ma al Ministero degli esteri vi è pure una divisione coloniale con un direttore che di questi affari deve specialmente occuparsi e dirigerli; da cui pure dipende una sezione speciale per gli affari dell'emigrazione. Chiedo all'onorevole ministro se non crede meglio riunire questi due organismi e formarne uno solo. Non si spaventino dell'ampiezza delle mie vedute; questo organismo dovrebbe formare un nucleo agguerrito e istruito sopra speciali questioni; in un lontano avvenire quando le colonie fossero sviluppate ed accresciuti gli affari concernenti l'emigrazione, è possibile sorga il bisogno di istituire un Ministero speciale delle colonie. Allora si avrebbe già pronto un personale abituato da molto tempo a trattare gli affari speciali ai quali dovrebbe accudire.

Se poi il Ministero delle colonie fosse un sogno, sarebbe sempre utile avere un ufficio competente in speciali cognizioni in materia coloniale. Per ciò amerei conoscere il parere del ministro sulla riforma da introdurre in tale organismo. Ma ritorniamo alle colonie. Le nostre colonie effettive sono: l'Eritrea, il Benadir e la costa dei Somali, di proprietà o sotto il protettorato italiano; e prima di trattare partitamente di ognuna di queste, tollerino che dica poche parole sulla storia delle medesime. E per non tediare troppo il Senato, non andrò molto lontano nei ricordi, e prenderò le mosse soltanto dal Ministero Crispi.

Egli ebbe un grandioso concetto: immaginò un impero africano che dal mar Rosso andasse fino all'Oceano indiano. A tempo suo possedevamo già l'Eritrea sulla costa del mar Rosso. Egli si assicurò dell'altro lato occupando sul-

l'Oceano indiano la costa del Benadir e della Somalia; quindi ebbe in animo di conquistare l'Abissinia, ma il grandioso sogno, il dorato miraggio, sprofondò in un giorno con un disastro nazionale; ed allora ci sono rimasti due e non preziosi frammenti, l'Eritrea e il Benadir.

L'onor. Visconti-Venosta gli successe ed ebbe, se mi è permesso di usare una frase volgare, l'ingrato compito d'accomodare i cocci rotti. In quanto all'Eritrea, egli abbandonò Cassala, e gli si mossero gravi critiche intorno a questo abbandono. Invece io ritengo che fece opera savia e prudente, perchè Cassala è nel raggio dell'influenza inglese, destinata quindi al suo dominio; e sostener guerre e sottostare a gravi spese, per avere poi da rendere ad altri ciò che si è guadagnato o conquistato, secondo me, non è opera ragionevole. Nell'Eritrea ad un governatore militare sostitui un governatore civile, e fu un gran bene, a mio avviso, perchè così sparirono tutti i sogni e le velleità di guerre di *revanche*, aspirazioni a futuri successi che sono naturali all'animo di ogni guerriero.

Dopo che l'onor. Visconti-Venosta dette alla colonia Eritrea tale assestamento, se n'è parlato poco, e poco ci è costata; se ne è tratto, a mio parere, il miglior partito possibile, e per quel che riguarda l'Eritrea mi dichiaro completamente soddisfatto.

Quanto poi al Benadir, seguendo il suo programma, che era adattatissimo ai tempi che correvano allora, cercò di levare ogni appiglio a complicazioni possibili; concesse la colonia ad una Società privata costituita in Milano, col tenue sussidio di 200 mila lire all'anno, ed ottenne l'ottimo risultato, per allora, che il Benadir si mise in tacere, e per diversi anni non se ne è più parlato.

Però i tempi mutano le circostanze ed i bisogni cambiano. Ora l'opinione pubblica ha cominciato a preoccuparsi dello stato in cui si lascia il Benadir, sono state mosse critiche, si sono rivolte alla Società concessionaria gravissime accuse. Fra queste, alcune mi sembrano ragionevolissime, altre no, e specialmente la più grave, quella della permanenza della schiavitù.

Certamente, l'abolizione della schiavitù è un nobile obiettivo, al quale dobbiamo tendere quanti siamo uomini civili; ma per arrivare ad

un risultato bisogna averne i mezzi ed esser pronti a fare i sacrifici che occorrono.

La schiavitù è stata abolita negli Stati Uniti di America, ma mediante la guerra di secessione. In Russia è stata abolita ai tempi nostri non la schiavitù, ma una cosa consimile, il servaggio, e se non vi sono state delle aperte rivoluzioni, ma soltanto pochi moti facilmente sedati, ciò si è potuto ottenere mediante la forza dell'autocrazia; però la Russia per l'abolizione del servaggio è passata per una delle più gravi crisi economiche che le storie annoverino.

È stata abolita la schiavitù nel Brasile; ma tale abolizione ha fatto cadere l'impero e la dinastia che regnava. Ora, pretendere che la schiavitù, un'antica ed inveterata abitudine nel Benadir e fra i Somali, la possa abolire una Società sussidiata con sole 200 mila lire all'anno, una Società che ha ai suoi ordini un ristrettissimo numero di ascari, male pagati e peggio equipaggiati ed armati con pessimi fucili, è una di quelle pretensioni che sono assolutamente assurde. Per raggiungere lo scopo bisogna averne i mezzi.

Io prendo la questione in grande, e non mi occupo di qualche piccolo dettaglio, non investigo se abbia ecceduto facendo passare questa o quell'altra carovana con schiavi da vendersi. Su di ciò le critiche forse avranno ragione di essere. Riassumo: pretendere che coi mezzi che aveva la Società potesse risolvere un così grave problema, mi pare un'idea priva di fondamento. Se da una parte tale accusa, a mio parere, non le si può ragionevolmente rivolgere, dall'altra il non avere in tanti anni saputo far nulla per valorizzare la colonia, promuovendone lo sviluppo, l'aver impiegato gran parte del sussidio nel pagare gl'interessi dovuti agli azionisti, mi pare che sia un'accusa dalla quale non la si possa assolutamente scagionare.

Se quello che fece l'onor. Visconti-Venosta, qui presente, era ottimo 15 anni fa, ora la situazione è cambiata. L'opinione pubblica giustamente reclama che si faccia qualche cosa di più e di diverso.

Ma che cosa si deve fare per il Benadir? Prima di tutto, onor. ministro, per prendere una risoluzione qualunque, per adottare un programma, occorrono alcune nozioni che io non ho e lei ancor meno.

Per dare un'idea di quanto siamo male forniti di notizie intorno a quelle regioni, dirò che quando mi è venuto in mente di prendere la parola intorno al Benadir, sono andato da tutti i librai di Roma per procurarmi una carta geografica di quel nostro possedimento; ma ho fatto un giro inutile: dovunque mi hanno risposto che carte geografiche speciali di quel possedimento italiano non ne esistono.

Passiamo a cose più gravi.

Ella non ignora che la costa del Benadir è soggetta ai monsoni del mare Indiano; per cui nello stato attuale di cose abbiamo una colonia, alla quale per sei mesi dell'anno non si può approdare; quindi abbiamo un possedimento che ha per la metà dell'anno le porte chiuse. Ho cercato di assumere informazioni rivolgendomi anche direttamente alla Società e le ho chiesto se ivi era possibile la costruzione di un porto.

Essa mi ha fornito cortesemente queste notizie ed altre. In quanto al porto le risposte sono state le più contraddittorie. Un ingegnere specialista in costruzioni portuarie, che vi era stato mandato in missione, mi assicurò essere ciò assolutamente impossibile; e soggiunse che bisognerebbe andare a sbarcare in un porto appartenente agli Inglesi.

Io ho risposto: ciò sta benissimo; ma equivale all' avere una casa, la cui entrata sta in mano di altri. Altri tecnici invece mi hanno assicurato che la costruzione di un porto è cosa facilissima, ma soggiunsi: in qual punto si dovrebbe costruire?

Qui i pareri sono stati difformi: alcuno ha accennato al Capo Guardafui, altri preferiva Mogadisciu, altri infine differenti e diverse ubicazioni.

Per poter prendere una risoluzione qualunque su questo importante argomento, bisognerebbe che il Governo mandasse sul luogo persona di indiscutibile competenza, la quale risolvesse la questione, se e dove sia possibile la costruzione di un porto. Nel caso negativo la colonia non varrebbe niente. Nell' ipotesi affermativa non saremmo per ciò obbligati a costruirlo subito, ma la potenzialità della costruzione di un porto, valorizzerebbe, come si dice volgarmente, già la colonia.

Ma oltre a questo converrebbe fare degli altri studi e accertarsi quali potrebbero essere le

culture possibili in quelle zone e sapere se vi siano terreni demaniali da potersi in avvenire cedere eventualmente ad emigranti italiani.

Su di ciò neppure mi è riuscito di procurarmi informazioni o notizie esaurienti. Mi si è detto che vi riusciva benissimo la coltura del cotone, ugualmente bene quella del caoutchouc; due colture che possono essere molto remunerative. Mi si è detto ancora che il caffè vi poteva prosperare; altra coltura, che se proficua per sé stessa, non è consigliabile pel momento, vista l'attuale crisi di questo prodotto.

Proseguendo nelle mie domande ho parlato della coltivazione del the; ella, onorevole ministro, non ignora l'enorme commercio che si fa di questo prodotto, la cui coltura in origine era limitata alla Cina e al Giappone; ma che in seguito è stata estesa all'India, all'isola di Ceyland, ed ora è coltivato con grandissimo successo e profitto nel Congo. Comprendrà dunque di quale importanza sarebbe per noi di coltivarlo nel Benadir.

Ho chiesto il parere in proposito a persone della Società stessa, ma mi è stato risposto che su ciò non avevano alcuna cognizione e che avrebbero bisogno di fare degli esperimenti; ed ugualmente avrebbero bisogno di fare degli esperimenti sulla possibile coltivazione di molti altri prodotti tropicali.

Non entro in particolari nè mi dilungo più dettagliatamente su questo soggetto per non tediare il Senato. Ma mi sembra necessario procurarsi un rapporto dettagliato sulla materia per poter, quando che sia e se sarà possibile, utilmente dirigerlo verso quei luoghi i nostri emigranti e sapere fin da principio a quale lavoro e a quale genere di coltivazioni saranno destinati a dedicarsi; se no succederanno gli inconvenienti soliti. Partiranno degli avvocati ai quali si dovrà dire poi di coltivare le rape; partiranno degli ingegneri e, non occorrendo lavori d'ingegneria, nè essendovi strade da costruire, rimarranno oziosi. Per mancanza di informazioni quindi il personale utilizzabile non si recherà colà dove potrebbe trovar da far bene.

La terza questione poi, onorevole ministro, della quale dovrete accertarvi, è quella delle condizioni della sicurezza pubblica. E per queste non avrete molto da faticare per conoscerle; perchè dirò subito io stesso che le condizioni

della sicurezza pubblica non vi sono state mai buone, e che presentemente sono pessime. Ed è naturale che ciò sia, perchè dopo la guerra di Grecia, dopo le vittorie dei Turchi magnificate ed esagerate in tutto il mondo musulmano, si è avverato un risveglio, un'effervescenza nell'islamismo, che ha prodotto il sorgere ovunque di nuovi profeti, i quali hanno trovato facili e fanatici seguaci. Tale è stato il Madi, tale presentemente è il Mad Mullah.

Però siccome gli Inglesi hanno più che altri interessi in Africa, essi si sono adoperati a reprimere quei moti; dopo lunga e penosa guerra hanno debellate e distrutte tutte le forze del Mahdi, e dopo averlo ucciso ne hanno sparse le ceneri nel Nilo.

Dopo questi fatti è caduto il fanatismo musulmano nel Sudan, ed ora vi si può passeggiare impunemente come si farebbe a Parigi, a Londra o a Roma.

In questo momento, lo sa il ministro meglio di me, le tribù dei Somali sono sovraeccitate da fanatismo mussulmano, ed è sorto fra di loro un profeta che chiamiamo Mad Mullah, il quale sta in guerra con l'Inghilterra. L'Inghilterra però, non avendo l'abitudine di abbandonare le imprese che ha incominciate, son certo che non terminerà questa guerra se non con la distruzione assoluta di quella effervescenza mussulmana.

Quando ciò sia avvenuto son certo che la malsicurezza che ora esiste cesserà, e dopo un periodo di sovraccitazione ne verrà uno di calma: sicchè credo che in un avvenire non lontano la sicurezza pubblica anche nella nostra colonia, ove si riverberano i fatti guerrieri che avvengono nella Somalia inglese, migliorerà ed entreranno per forza di eventi in un periodo di maggior calma.

Premesso quanto ho fin ora esposto, quale dovrebbe essere il programma del Governo? Ve ne sono diversi.

La Società, così come ora è costituita, non funziona più regolarmente, nè può andare avanti col sistema attuale; le si dà una piccola sovvenzione, egli è vero, ma è un sacrificio inutile.

Un programma potrebbe essere quello che lo Stato sciogliesse la convenzione che ha con questa e prendesse la colonia in amministrazione diretta, o, volendo conservare la so-

cietà, bisognerebbe riformarla da capo a fondo, ingrandirla, aumentarne il sussidio, perchè possa fare cose serie, e si abbia diritto di imporre oneri maggiori di quello che non si è fatto fino ad ora, vigilando più accuratamente che a questi oneri essa adempia.

In fine vi sarebbe un terzo programma, quello di non occuparsi per ora dell'interno, aspettando che per questo vengano tempi migliori, come è prevedibile, concentrando le nostre cure alle coste e fortificandole o almeno creandovi delle stazioni fortificate.

Nelle condizioni attuali chi vi si trova ha la via del mare preclusa dai monsoni almeno per quattro mesi dell'anno ed è esposto a tutti i possibili attacchi dall'interno.

Attualmente mentre la costa è chiusa dalla parte del mare nei mesi che soffiano i monsoni non abbiamo per ogni difesa dalla parte di terra che una torre costata poche centinaia di lire, muri di cinta fatti come le macerie della campagna romana, un mercato coperto e pochissimi ascari male armati, i quali per lo più hanno fucili guasti, perchè usano pulirli con l'arena del mare, nessun cannone, sicchè al primo attacco serio di una tribù ribelle i nostri residenti saranno buttati in mare senza alcun mezzo di poterli soccorrere.

Non ho cognizioni sufficienti per potermi pronunziare perchè non sono stato in quei luoghi. Sono però convinto che quale è ora, è una situazione impossibile e che bisognerà prendere una risoluzione e procedere diversamente da quanto fin ora si è fatto. Però il ministro ha l'obbligo di studiare questa questione, e di prendere intorno ad essa una risoluzione definitiva e perciò gli domando esplicitamente quale sia il suo programma per l'avvenire del Benadir.

Mi rimane un'ultima cosa a dire su questo argomento. Qualunque sia il programma al quale egli voglia attenersi; qualunque sia la risoluzione che voglia prendere vi è anzi tutto una questione giuridica da risolvere. Fino ad ora noi teniamo il Benadir e la costa somala in affitto dal sultano di Zanzibar. Veramente questa condizione giuridica non ha grande importanza in se stessa, ma i capitalisti sono timidi. Ricordo in anni passati, all'epoca dell'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, di aver conosciuto un austriaco, il quale rifiutò uno splendido affare che gli si offriva dell'acquisto di un

bosco a prezzo derisorio. Gli chiesi perchè non l'avesse fatto. Non l'ho conchiuso mi rispose perchè la Bosnia l'abbiamo solamente in amministrazione e temo che il giorno che dovremo renderla al Sultano i miei terreni non varranno più niente. Sono passati degli anni e non si è resa mai la Bosnia, neppure noi renderemo mai il Benadir; però la condizione d'affitto in cui la teniamo può spaventar sempre lo scarso e timido capitale italiano, e agl'industriali, agli intraprendenti non si può chiedere di avere la preveggenza politica che si ha diritto d'esigere da deputati, senatori e tanto più da ministri.

Passiamo alla seconda parte della mia interpellanza, ossia alle colonie libere.

Io ritengo che queste siano la miglior specie di colonie che possa sussistere e dirò una mia convinzione che sembrerà un paradosso, che le colonie cominciano veramente ad essere utili, quando si sono perdute; e tanto più utilissime sono quelle nostre che non abbiamo mai posseduto e che non possederemo giammai. Sono profondamente convinto che l'Inghilterra ritrae assai più grandi benefici dall'America libera, che se l'avesse soggetta. Non possedendole si hanno e si possono avere tutti i benefici delle colonie senza averne i rischi, senza sopportarne le spese di amministrazione, e senza andare incontro, soprattutto, a quelle indispensabili per la repressione delle ribellioni che naturalmente avvengono quando sentendosi già mature tendono a scuoter il giogo che le tiene soggette. Vi è poi la forza delle cose che è superiore a tutto. Il principe di Bismarck accortosi della necessità di dare uno sfogo alla superproduzione umana in Germania, acquistò delle colonie, ove avviare l'emigrazione germanica divergendola dall'America dove prima si dirigeva.

Con tutto l'ingegno del principe di Bismarck la forza delle cose è stata superiore a lui ed i Tedeschi in gran massa seguitano ad emigrare in America ed in piccolissima parte verso le colonie tedesche.

Infatti come volete voi far prendere un'altra via all'emigrazione quando vi è un enorme continente con fertilità di terra, con accoglienza ospitale, con tasse minime o punte sulla proprietà rurale, e senza obbligo di servizio militare? Naturalmente i vantaggi che si trovano in quel continente non possono essere raggiunti in altre regioni, ove le difficoltà del clima e i

residui di antiche leggi europee, ivi esistenti, renderà sempre la situazione assai inferiore. E difatti la nostra emigrazione si rivolge sempre verso l'America.

È stato prima discusso lungamente se il fenomeno dell'emigrazione fosse un bene od un male. Ricordo in tempi passati, e lo ricorderanno i colleghi, che l'onor. Lanza ha sempre considerata l'emigrazione come una sventura.

Man mano l'opinione pubblica si è andata modificando; non discuto se il fenomeno sia utile o dannoso, benchè la mia opinione personale è che sia utilissimo ma, indubbiamente è una necessità assoluta.

Ricorderanno tutti coloro che hanno già una età avanzata, come l'ho io, che quando si parlava dell'ambita unità d'Italia si sentiva dire: quando saremo un popolo tutto unito di 24 milioni di abitanti! Ora siamo 33 milioni.

Prendendo la statistica dell'ultimo decennio troverete che in questo periodo abbiamo avuto un aumento di oltre 2 milioni di abitanti. Se poi si tenesse conto di tutti quelli che hanno emigrato si avrebbe un aumento di 4 milioni e forse 4 e mezzo. Senza questa valvola di salvezza vi sarebbe in tempo non lontano una tale superproduzione umana in Italia da isterilire le forze del paese. Ma se questa emigrazione nostra è una necessità, da essa ne possiamo trarre anche dei grandissimi vantaggi.

Fino a poco tempo fa si sono lasciate correre le cose come procedevano, in fine vi si è cominciato a pensare più seriamente, e il risultato di questa preoccupazione generale è stata la nuova legge sull'emigrazione presentata e sostenuta alla Camera e al Senato dall'onor. Visconti-Venosta. Egli ricorderà forse che io non fui ammiratore assoluto di tale legge; avrei desiderato che fosse stata in più parti emendata, ma allora l'onor. ministro non accettò alcuno degli emendamenti proposti ed il Senato votò la legge tal quale era stata presentata. Benchè io sia stato contrario a quella legge come era stata redatta, pure riconosco che l'adozione di essa non recò grandissimo danno, perchè io penso che, comunque sia fatto un violino, la melodia che se ne trae dipende molto più da chi ne cava i suoni che dalla bontà dell'istrumento. Se in avvenire si riconoscerà che questa legge debba essere emendata in qualche parte lo si

farà, ma tale quale essa è, può non pertanto aprir l'adito a far molto.

In virtù di essa fu istituito un ufficio alla direzione del quale fu preposto il nostro collega senatore Bodio. Consenta egli che sull'opera sua dica qualche parola, approvandola nella massima parte, e facendo solo brevi osservazioni su qualche dettaglio suscettibile di correzione.

Egli ordinò tutto il lavoro, e a sua grande lode debbo dire che amministrò con estrema parsimonia, per cui vi è un cospicuo fondo di riserva, e vi sarà ogni anno un avanzo di bilancio che potremo impiegare utilmente a pro dell'emigrazione. Quindi provvide ad un largo sistema d'informazioni ben fatte. Debbo però osservare, se il collega me lo permette, che queste informazioni che egli diffonde mi sembrano improntate ad una soverchia timidezza.

Vi si dice troppo dove non si deve andare; e vi si accentua poco ove si può proficuamente recarsi; e ciò dipende dal carattere eccessivamente prudente del senatore Bodio.

In questo servizio si potrebbe introdurre una piccola riforma, avvalendosi della statistica, scienza da lui prediletta.

L'emigrazione non è dappertutto proporzionata alla popolazione come dovrebbe essere. Forse si emigra troppo in alcune provincie dove l'emigrare è già soverchio; in altre provincie, come per esempio nella nostra provincia romana, la emigrazione è troppo scarsa, essendovi dei paesi dove vi è una esuberanza di popolazione, eppure quasi nessuno emigra, e dove non si comprendono ancora i benefici che possono derivare dal tentare la sorte all'estero.

Vorrei che gli avvisi fossero maggiormente diffusi nelle provincie dove maggiore è il bisogno dell'emigrazione, e meno dove è minore.

Prima di pensare a liberare gli schiavi negri del Benadir, bisognerebbe pensare a liberare l'onorevole Bodio dal soverchio lavoro che l'opprime ed usargli maggiori riguardi. Non lesinargli, dopo che egli ha fatto uno splendido ordinamento, l'opera di un impiegato a 50 o 60 lire al mese, mentre ha oltre 200 lettere al giorno da rispondere, ed infine, per tutto encomio ed incoraggiamento alla sua ammirabile parsimonia, si è osato rimproverargli come eccessiva la spesa di lire 2000 per andare a Londra per ragioni del suo ufficio, permanervi per venti giorni, restituendo al suo ritorno lire 800. Invece io

mi congratulo dello straordinario risultato che ha saputo ottenere.

Ma torniamo a parlare dell'emigrazione e dell'emigrazione in America, che secondo me, è l'unica proficua ed importante. Questa da poco tempo è diretta verso l'America del Nord; nell'America del Sud è più antica. L'America settentrionale è certo un paese ove i nostri emigranti possono trovare larga retribuzione per l'opera loro ed aprirsi una via. Però bisogna ben ritenere che chi emigra in quelle regioni potrà conservarvi l'italianità per pochissimo tempo.

L'elemento anglo-sassone vi è troppo forte perchè in mezzo a questo la latinità possa conservarsi a lungo.

L'italianità degli emigranti nell'America del Nord spesso sparisce nella prima generazione, sempre nella seconda. Ciò non avviene nell'America meridionale, dove quest'italianità si conserva più a lungo, e può conservarsi perchè gli emigranti vi dimorano accanto a razze affini come la spagnuola e la portoghese.

Non per ciò l'emigrazione nell'America del Nord va ostacolata in verun modo, ma, secondo me, le nostre principali cure dovrebbero essere rivolte all'emigrazione che si dirige nell'America meridionale.

Ma come coadiuvarla, come incoraggiarla, come aumentarla? Ciò lo possiamo fare mercè i risparmi ottenuti dal senatore Bodio, il quale è riuscito ad accumulare un peculio ragguardevole con gli avanzi degli esercizi passati ed a introdurre un'economia sensibile nel bilancio di quest'anno, e cioè, impiegando queste somme a pro dell'emigrante quando sarà giunto nel continente nuovo. Giacchè è mio avviso che tutto quello che si spende per l'emigrante finchè rimane in Italia, o al momento della partenza, o anche durante il viaggio, è impiegato per cose utili, ma di secondarissima importanza. Imbarcarsi più o meno in buone condizioni, essere più o meno ben ricoverati il giorno antecedente alla partenza, passare venti giorni anche di mare agitato sopra un giaciglio più o meno comodo e soffice; tutto questo è cosa da nulla di fronte al problema serio che incomincia quando l'emigrante è sbarcato a destinazione, quando deve cercarsi lavoro, quando deve crearsi una posizione. Fino ad ora gli

emigranti partivano alla ventura, in cerca di un impiego ipotetico delle loro forze.

Quanto diversamente sarà se economizzeremo i danari da impiegarsi in Italia e li spenderemo nel coadiuvare Società che si formeranno da Italiani, i quali si proporranno di acquistare terreni in quelle lontane regioni per dividerli in lotti, da cedere agli emigranti!

In questo modo costoro in un breve periodo di tempo ne diventerebbero proprietari; ciò costituirebbe un grandissimo passo fatto sulla via del progresso. Tali idee, in massima, sono state accettate dal Commissariato e credo che nella prossima riunione sarà votato d'impiegare i fondi che rimangono anziché a sussidiare gli emigranti, mentre stanno ancora sul continente europeo, a giovar loro dopo che saranno sbarcati sul continente americano, e ciò si otterrà sussidiando quelle Società che si sono presentate, col suesposto programma delle quali alcune sono già seriamente costituite, altre ancora in via di formazione. Così non tarderemo ad avere dei benefici risultati.

Certo se questo avviene si sarà fatto un gran passo nel miglioramento della colonizzazione italiana, e questa non sarà più costituita da operai mendichi in cerca di un lavoro avventizio, ma sarà formata da emigranti chiamati da proprietari italiani, che forniranno loro tutte le informazioni necessarie e sin dall'arrivo avranno assicurato il loro avvenire.

Vede, onorevole ministro, la gran differenza che corre fra un sistema e l'altro per la distribuzione di questi sussidi.

Fino a qui non mi sono intrattenuto che sui fenomeni naturali dell'emigrazione e sull'opera del Commissariato: ma, tutto ciò non basta; bisogna che accanto a questa vi sia anche l'opera del Governo.

È compito di esso il risolvere alcuni problemi che sono di capitale importanza per l'emigrazione e prima di tutto è quello di modificare la nostra legge sulla naturalità che è delle più restrittive e delle più difficili. Per diventare cittadino italiano, ottenendo la completa naturalità, ci vuole nientemeno che il voto del Parlamento.

L'Inghilterra ha un sistema assolutamente opposto che l'ha facilitata nel suo ingrandimento coloniale. La qualità di suddito inglese ha carattere indelebile, l'inglese può natura-

lizzarsi boero, italiano, o d'altro paese ritornando in patria rimane sempre considerato come suddito inglese. Prima di tutto, emendando la legge si eviterebbe un inconveniente che alcune volte espone i nostri diplomatici a contestazioni quasi ridicole. Nell'America meridionale si è decretato ed hanno dovuto farlo, per le loro speciali condizioni politiche, che chiunque nasce su quel suolo, viene considerato, per esempio, come argentino o brasiliano.

Nel Brasile si è andato più oltre e si è decretato brasiliano chiunque si trovava in Brasile nel giorno della proclamazione della repubblica, a meno che non ne facesse esplicita rinuncia. Quindi si è creato un eterno conflitto d'attribuzioni senza soluzione alcuna. Per esempio, viene il ministro d'Italia a Buenos Aires o a Rio Janeiro a presentare un reclamo per tre italiani; il ministro degli esteri di una di queste repubbliche risponde: scusi, ella reclama per un italiano e per due argentini, o per due brasiliani; il padre solo lo riconosciamo italiano, ma i figli sono di nazionalità argentina o brasiliana.

Soggiunge il ministro d'Italia: li consideriamo tutti e tre italiani ecc. e così dura la controversia senza possibile esito finale; ed il conflitto termina soltanto per stanchezza rimanendo però ciascuno nel proprio avviso.

Ma questo non è niente. Vi è conseguenza ben più grave, giacché in questi paesi, come del resto in tutti i paesi del mondo, per esercitare un'influenza seria bisogna essere elettori ed eleggibili.

Perché ove esiste una preponderanza di italiani o almeno un nucleo serio, l'essere elettore darebbe ad essi una influenza, se potessero partecipare alla vita pubblica. Per esempio nel Municipio di New York esercitano un'influenza e sono considerati i Tedeschi e gli Irlandesi, perché sono tutti cittadini americani e formano la massima parte degli elettori amministrativi. Gli Italiani, che contano credo circa 200,000, non sono considerati, e rappresentano un *non valetur*, giacché l'italiano che emigra a differenza del tedesco e dell'irlandese che espatria definitivamente, lo fa col pensiero di far fortuna per ritornare presto in patria; e quindi non vuole assumere altra nazionalità. Se invece si modificasse la nostra legge, come l'ha modificata la Germania con una conven-

zione speciale con gli Stati Uniti; come l'ha modificata la Spagna con la convenzione speciale con l'Argentina, l'emigrante italiano prenderebbe subito cittadinanza argentina, brasiliana o di un'altra repubblica americana, qualora avesse la certezza che appena ritornato in patria potrebbe rifruire dei benefici della cittadinanza italiana.

Scusino, signori, se li ho intrattenuti lungamente, ma le questioni sono state tante e così complesse, anche volendole puramente accennare, che ho dovuto estendermi alquanto. Ora non mi resta che chiudere il mio discorso facendo un ultimo appello al ministro. Vede come il mondo cambia rapidamente. Ora è ancor pochi anni, tutta la politica si concentrava in Europa, nè passava per le menti, anche dei più antiveggenti, che la politica si sarebbe allargata all'universo intero. L'America del Nord era considerata un paese tranquillo occupato a far dei denari e assolutamente disinteressato alle questioni che si agitano nel nostro vecchio continente. Ora non è più così: e gli Stati Uniti sono diventati un coefficiente importante anche nella politica europea.

Chi avrebbe immaginato che il Giappone dovesse mover guerra alla Russia? Ora tutto questo allargarsi del fenomeno politico è una conseguenza del preventivo allargarsi del fenomeno economico. Ricorderanno i gravi lamenti e le perdite avvenute in Italia quando fu mutata in Francia la tariffa sui vini. Presentemente stiamo dibattendoci per la clausola coll'Austria. Chi ci dice che fra un periodo non lungo diventi assai più importante per i vini il mercato di Sciangai o di Sydney, di quello che non siano Marsiglia o Trieste? In questa nuova condizione di cose bisogna svegliarsi, bisogna agire con rapidità e aprirsi degli sbocchi nuovi, prendere possesso di questi e sceglierli colà dove le nostre merci si possano più facilmente smaltire. In ciò è mirabile l'opera della Germania che in breve periodo di anni con assiduo lavoro è diventata rivale dell'Inghilterra.

Onorevole ministro, è giunto il momento di scuotersi, avete un'arma in mano che non ha nessuno, la nostra emigrazione (che è un coefficiente di espansione tanto commerciale quanto intellettuale), che non ha nessuna nazione del mondo, prendetela in mano e sappiate muovere l'istrumento:

Se voi procederete su questa via, la vostra permanenza al Ministero non sarà insignificante nè di un breve periodo, ma si dirà da tutti che siete uno dei benemeriti della nazione. Questo vi auguro terminando il mio discorso. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro degli esteri.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. L'onorevole Odescalchi, nel suo notevole discorso, ha in parte trattato a fondo, ed in parte sfiorate tutte le più importanti questioni che si possono riferire alla nostra colonia ed alla nostra emigrazione. Ed io lo seguirò nello svolgimento della sua interpellanza, trattando ciascuno dei temi circa i quali egli ha trattenuto il Senato.

Circa il mio parere sulla costituzione di uno speciale Ministero delle colonie, dirò che non do a questa questione l'importanza che sembra annettervi l'onor. Odescalchi. A me pare che sia più una questione di forma che di sostanza. Io non ne vedrei intanto che il lato estrinseco, che dal punto di vista parlamentare sarebbe quello di offrire un posto di più nel Gabinetto a qualcuno di coloro che aspirano a questo onore, in un momento di crisi, e dal punto di vista finanziario sarebbe poi una complicazione dell'organismo burocratico, già abbastanza pesante, e si risolverebbe immediatamente con un aggravio del bilancio.

Dichiaro quindi che su questa questione non ritengo opportuno esprimere un parere, tanto più che, benchè il Ministero delle colonie esista in altri paesi, la questione in Italia non è mai stata posta, e quindi sarebbe una questione assolutamente nuova...

ODESCALCHI (*interrompendo*). Rettificherò, perchè io non ha mai domandato un Ministero delle colonie, l'ho lasciato in un lontano avvenire. Ho chiesto la fusione dei due uffici.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*... Siccome il progresso è indefinito, io non voglio precludere l'avvenire a nessuna idea, e quindi molto meno a quella del Ministero delle colonie.

Il senatore Odescalchi, facendo poi la storia dei nostri possedimenti coloniali, ha espresso vari apprezzamenti sui quali io non credo di

dovermi intrattenere, poichè non è mio compito giudicare l'opera dei miei predecessori.

Egli si è subito sbarazzato della questione della colonia Eritrea, dichiarandosi soddisfattissimo dei risultati del Governo civile. Ed ha avuto veramente ragione di dire ciò, poichè la colonia Eritrea può dirsi che oramai ha raggiunto il suo completo ordinamento. L'amministrazione è regolare, la giustizia vi è amministrata con soddisfazione degli indigeni, le tribù indigene che sono nel nostro territorio, incominciano a gustare i benefici della civiltà, il nostro prestigio si estende in tutte le regioni circostanti, ed è notevole che, mentre noi confiniamo con la regione più difficile dell'Etiopia, che è il Tigrè, anche ora in stato di rivoluzione, il rispetto del nostro nome è tale che le razzie del Tigrè si arrestano ai nostri confini, e non si è mai avuto a deplorare il minimo incidente, nè mai si sono fatte dai ribelli incursioni o razzie sul nostro territorio. E ciò non per forza di armi, perchè tutti sanno che noi teniamo nella colonia un limitato presidio; ma unicamente per il nostro prestigio che si è continuamente e grandemente accresciuto in quelle regioni.

L'onorevole Odescalchi ha sfiorato la questione Eritrea, ma non ha affrontato uno dei punti principali della sua interpellanza, cioè la questione del Benadir. Egli ha detto (e credo che vi sia molto di vero nel suo giudizio), che il contratto con la Società del Benadir, fu un modo di mettere da parte la questione della colonia.

Invero, nessuno può pensare che coloro che hanno stipulato il contratto, ed il Parlamento che lo ha approvato, abbiano creduto di risolvere così la questione. Non è con uno scarso sussidio di poche centinaia di mila lire che si può pretendere di ridonare la sicurezza ad un territorio così vasto, e di metterlo in valore, facendovi prosperare l'agricoltura ed il commercio. Non si volevano spendere molti denari in quella colonia, e si trovò questo mezzo tanto per conservarla a noi, rimandando la soluzione ad un avvenire lontano.

Oggi l'onorevole Odescalchi dice: è venuto il momento di occuparsene seriamente e di esporre un programma.

Questo è anche l'avviso del Governo. È appunto il mandato del nostro console generale

a Zanzibar è precisamente questo: di fare una inchiesta accurata su tutti i servizi della colonia, esporci nei più minuti particolari quale è il suo stato, ed indicare quali provvedimenti sarebbero di pratica e d'immediata attuazione, e quali possono costituire un programma da svolgere in un più lungo periodo di tempo.

Fino ad ora il Regio console generale a Zanzibar, che si è recato nel Benadir e ha preso sede a Mogadisciu, si è occupato della questione più ardente che minacciava la sicurezza stessa della colonia, la questione della schiavitù. Tale questione ha già vivamente appassionato il Parlamento, e ha dato luogo ad un'inchiesta eseguita dal Regio console generale, cav. Pestalozza, e dal comandante Di Monale di cui son noti i risultati già presentati al Parlamento.

Dopo quella inchiesta il governatore fu richiamato. Qualche cosa evidentemente si è fatto, poichè la tratta per mare si può dire del tutto scomparsa ai Benadir. Certo non può assicurarsi che nessun sambuco sfugga alla vigilanza delle autorità. La tratta oggi si può dire che è ridotta a un semplice contrabbando.

È pure cessato un altro fatto scandaloso che fu accertato dall'inchiesta, quale è la compra e vendita degli schiavi nei mercati, per la quale perfino, ad insaputa della Società si esigeva un diritto fiscale.

Nelle stazioni della costa si può dire che non esiste più che la servitù domestica ed anche attenuata, per la quale il servo è legato alla gleba senza che il padrone abbia diritto di farne oggetto di commercio. Il servo è obbligato a corrispondere al padrone una data somma giornaliera. Ora, siccome in questo vi era un vero sfruttamento, con un provvedimento del governatore della colonia, la somma da pagarsi al padrone è stata ridotta a 8 centesimi circa (quattro *besa*) e questo provvedimento è generalmente rispettato.

In questo modo la servitù domestica andrà gradatamente scomparendo anche perchè nella costa non vi è grande interesse economico a tenere i servi domestici, contrariamente a quanto avviene nell'interno, dove riesce difficile sradicare la schiavitù. Nelle stazioni della colonia è stato facile prendere questi provvedimenti, perchè sono da noi occupate, e perchè, sebbene siano chiuse per alcuni mesi dell'anno, pure sono sempre sorvegliabili.

Nell'interno, invece, il nostro dominio non è effettivo, ma puramente nominale: e però non possiamo emanare disposizioni per le quali poi mancherebbe la possibilità della coercizione necessaria per farle eseguire. Ciò che vogliamo ottenere, dobbiamo ottenerlo mediante trattative con i capi-tribù. La colonia si trova appunto ora in uno stato di sicurezza molto instabile, poichè le tribù somale nell'interno, per natura ribelli e neghittose, non intendono assolutamente dedicarsi al lavoro della terra, e hanno bisogno degli schiavi per coltivarla, altrimenti la terra è abbandonata, e ad esse viene a mancare il mezzo di viverè.

In seguito alle disposizioni emanate dalla Società, per istruzione del Governo che la richiamò all'applicazione delle clausole dell'atto generale di Bruxelles, nelle stazioni della costa, e specialmente in seguito alle liberazioni degli schiavi fuggiti dall'interno, queste tribù hanno assunto atteggiamento ribelle, e impedirono il passaggio delle carovane che scendono alla costa, togliendo così alle stazioni il commercio dell'interno, principale cespite della colonia, e intercettando agli scali della costa, che si trovano già chiusi dalla parte del mare per circa quattro mesi dell'anno, anche le comunicazioni coll'interno. Non volendo fare una spedizione, per la quale occorrerebbero migliaia di uomini e molti denari che il Governo non ha intenzione di domandare, e che il Parlamento non sarebbe forse disposto a concedere, era d'uopo venire a trattative con questi capi ed ottenere che accettassero disposizioni con le quali intanto la schiavitù incominciasse a trasformarsi in servitù domestica, per avere una condizione di cose quale è nei possedimenti tedeschi e britannici.

Ora queste trattative sono state iniziate negli ultimi tempi dal nostro console generale, ed oggi stesso ho ricevuto un telegramma da Mogadisciu col quale egli m'informa che ha avuta una conferenza coi capi delle principali tribù e che starebbe per venire ad una soddisfacente conclusione, in guisa che le norme da essi accettate costituirebbero anche un vantaggio, dal punto di vista umanitario, su quelle che sono in vigore nelle colonie tedesche. In vista di questo risultato telegraferò subito dandogli i poteri necessari. Questo posso per ora dire riguardo la schiavitù, circa la quale attendo dal console generale un rapporto più particolareggiato.

L'onor. Odescalchi ha parlato degli ascari che presidiano le stazioni del Benadir, ed ha avuto ragione di dire che sono mal pagati e peggio equipaggiati.

Su questo punto ho richiamato energicamente al mantenimento degli obblighi suoi la Società la quale ha inviato armi, munizioni e uniformi per gli ascari. La Società, secondo il contratto, ha l'obbligo di mantenere 600 ascari; essa invece ne tiene un migliaio circa, ma lasciano molto a desiderare. Essi vengono dalle coste dell'Arabia, sono pagati pochissimo e devono provvedere al proprio sostentamento esercitando anche il commercio; quindi sono indisciplinati e non hanno alcuna organizzazione, tanto che l'opera loro è assolutamente inefficace. Essi potrebbero essere di qualche utilità impiegati in difesa di qualche fortificazione, ma quando si tratta di uscire all'aperto, servono molto poco.

Ora la Società ha chiamato al suo servizio alcuni ufficiali dell'esercito coll'intendimento di organizzare questi ascari in un corpo disciplinato che risponda al suo ufficio, ed io insisterò affinché ciò sia fatto nel più breve tempo possibile. Evidentemente però bisognerà fare qualche cosa di più, poichè 600 ascari per un esteso territorio qual'è il Benadir, sono una vera derisione, ed è impossibile garantire la sicurezza e far rispettare i provvedimenti emanati dal governatore con una forza così esigua.

Qualcuno aveva suggerito che i nostri ascari dell'Eritrea fossero inviati nel Benadir, ma, per varie ragioni, essi non sono adatti nel Benadir, soprattutto per la differenza di religione. La presenza di ascari cristiani in una popolazione musulmana fanatica, in mezzo alla quale fioriscono le sette più strane, invece di essere elemento di pacificazione, darebbe evidentemente luogo a gravi conflitti. Sarà quindi necessario continuare a reclutare questi ascari in Arabia; la sola cosa che si può fare è di essere più guardinghi nel reclutarli e di organizzarli convenientemente.

L'onor. Odescalchi ha parlato poi di un'altra questione che è vitale per il Benadir, come lo è ugualmente per la Somalia: della questione dei porti. La costa del Benadir e della Somalia, a cagione del monzone di sud-ovest che vi soffia durante quasi quattro mesi dell'anno, è chiusa in guisa che, in quei quattro mesi, non

riesce nemmeno possibile di far pervenire la posta ai funzionari che sono colà.

L'onor. Odescalchi ha detto che le notizie da lui raccolte in proposito sono assolutamente contraddittorie, poichè taluni hanno sostenuto essere possibile costruire dei porti, che servano di efficace rifugio alle navi, ed altri hanno affermato l'assoluta impossibilità. Al Ministero degli esteri e della marina esistono degli studi, poi le nostre navi hanno fatto scandagli idrografici, e ingegneri della Società hanno studiato la questione; ma si può dire che più che studi completi sono abbozzi: quello che può affermarsi con precisione è questo: non esiste l'impossibilità tecnica teorica di costruire un porto sulla costa del Benadir o della Somalia, ma la costruzione sarebbe opera così colossale, e così costosa che non è francamente il caso di poterci pensare, trattandosi di spendere molti milioni e di affrontare difficoltà tecniche gravissime.

La sola enunciazione di questi estremi dimostra a tutti quali sarebbero le difficoltà della impresa.

Si è dovuto pensare pertanto ad un'altra soluzione del problema che, se certo non è ottima, è però il solo espediente al quale nelle condizioni attuali possiamo ricorrere. Accennava già l'onor. Odescalchi che il solo porto della costa somala è Kisimaio, il quale si trova nella parte meridionale della foce del Giuba e appartiene all'Inghilterra. Certo se, quando noi si pensò per la prima volta al protettorato di quella costa, ci fossimo assicurati se non Kisimaio, del quale non ci sarebbe stata assoluta necessità, almeno una delle insenature della baia che è al sud della foce del Giuba, noi avremmo fatto opera molto utile per la colonia.

Allo stato delle cose, non vi è altro che ottenere dall'Inghilterra la concessione di una striscia di territorio, colla forma da determinarsi, che ci dia modo di comunicare in qualunque regione, per via di terra, con le stazioni del Benadir, di avere una stazione navale, depositi di carbone, magazzini, ecc. nella baia. E a questo ora intende il Governo nelle trattative con l'Inghilterra.

Spero che queste approdino, ed in tal caso, nei mesi in cui pel monzone di sud-ovest il litorale della nostra colonia è chiuso, si potrà da Kisimaio stabilire con l'interno un servizio

di comunicazioni con i nostri scali del Benadir, provvedendo, beninteso, perchè ciò avvenga in condizione di sicurezza assoluta.

L'onor. Odescalchi ha parlato anche della possibilità di qualche porto verso il capo Guardafui. La questione si presenterebbe meno difficile, poichè ci sono tecnici che affermano essere a ciò adatta la località di Ras Hafun, ma dato che ciò sia, e non è dimostrato, Ras Hafun è lontano dal Benadir molto più che Kisimaio: un porto in quella località, se risolverebbe pertanto la questione per la Somalia del nord, non sarebbe utile al Benadir.

L'onor. Odescalchi mi ha rivolto anche due domande riguardo la forma di proprietà delle terre del Benadir, e riguardo alle colture possibili.

Egli domandava se esistono terreni demaniali. Si può rispondere che non esistono terreni demaniali, se per questi non si vogliono intendere i terreni e gli edifici di uso pubblico. Lungo la costa vi è la proprietà privata in una forma sufficientemente definita, benchè regolata dagli usi locali. Ma nell'interno vi è la forma della proprietà collettiva; i Somali sfruttano la terra come in Germania al tempo di Tacito. Si può dire che *arva per annos mutant et superest ager*; si coltiva cioè il terreno e poi lo si abbandona, quando non ha più la fertilità voluta per promettere un buon raccolto. Quindi anche in parte della regione che è lungo i due fiumi dell'Uebi Scebeli, e del Giuba nella quale sonvi territori fertilissimi che danno perfino tre raccolti all'anno, l'occupazione dei terreni sarebbe possibile, e sarebbe solo il caso, per evitare contestazioni, di dare qualche indennità alle tribù che non permanentemente, ma occasionalmente l'occupano, e non la coltivano che in piccola parte.

Quando, ristabilita la tranquillità nella colonia, si potesse avviare, come io credo possibile e desiderabile, nel territorio di Brava e in qualche altro punto una corrente d'emigrazione, la questione della proprietà delle terre non costituirebbe una difficoltà perchè potrebbe essere soltanto questione di un non grave onere finanziario.

Quanto alla coltura, mentre, come ho già detto altra volta, la Somalia del nord è in gran parte costituita da terreni aridi ed inferti, la regione del Benadir, compresa fra i due

grandi corsi d'acqua, il Giuba e l'Uebi Scebeli, è fertilissima e in alcuni punti ha i caratteri della pianura lombarda.

Io credo pertanto che, appena avremo ristabilita la sicurezza nella colonia, ed anche appena sarà allontanato il pericolo d'agitazione religiosa, dovuta al movimento di ribellione del Mullah nella Somalia inglese, una delle prime cose a cui si dovrà pensare, se vogliamo che questa colonia risponda al fine e rechi a noi qualche utilità, sarà quella della emigrazione italiana per colonizzare una parte di quelle terre nella regione dove le condizioni di clima, di territorio e di sicurezza la rendono possibile ed utile.

Le principali colture possibili, sono: il cotone, il sesamo, le granaglie, il tabacco, la canna da zucchero e il caucciù.

Sono ora coltivati la dura (bianca e rossa), il granturco, il sesamo e i fagioli.

Attorno a Brava si sperimentò con successo la coltivazione del cotone e quella del tabacco. La riapertura dell'Uebi Gofea, canale d'irrigazione che venne chiuso dai Bimal in odio ai Zuni che abitano attorno a Brava, e che fertilizzano la regione, è una delle questioni vitali pel Benadir, se si consideri che il territorio giacente tra lo Scebeli e il Gofea ha una larghezza media di almeno dodici chilometri sopra una lunghezza di una settantina di chilometri.

L'onorevole Odescalchi ha anche trattata la questione della nostra posizione politica in quei paesi, che è duplice.

Noi possediamo infatti una parte di quel territorio a titolo di protettorato riconosciuto dalle potenze, cioè i tratti intermedi alle stazioni concesse dal Sultano di Zanzibar.

Gli scali di Brava, Merca, Mogadisciu e Herveik costituiscono il Benadir propriamente detto, datoci in amministrazione dal Sultano.

Giustamente l'onorevole Odescalchi ha fatto osservare che questa concessione temporanea crea una situazione instabile, che è d'ostacolo alla costruzione d'opere durature. È precisamente anche questo il concetto del Governo. Abbiamo perciò già avviato col Sultano di Zanzibar, e con la potenza protettrice, trattative per il riscatto del canone di 120,000 rupie che ora paghiamo onde ottenere la piena sovranità dell'Italia nel territorio del Benadir; e posso dichiarare al Senato che sulla questione di mas-

sima non vi è difficoltà; il solo punto di discussione è l'entità della somma da sborsarsi.

La questione è pertanto avviata alla soluzione desiderata dal senatore Odescalchi.

Come il Senato ha veduto, io ho già in poche parole accennato a un vero programma di ricostituzione della colonia.

L'onorevole Odescalchi mi domanda: come volete attuarlo? facendo sparire la Società, o trasformandola? Se la Società dovesse venir meno ai suoi doveri e non adempiere agli impegni presi nella convenzione del 25 maggio 1898, il Governo non avrebbe nessuna difficoltà di dichiararla senz'altro decaduta.

Questo è bene si sappia; poichè se c'è qualcuno che creda che la Società ritenendosi indispensabile, possa agire a suo talento, e che il Governo abbia timore di richiamarla all'adempimento dei suoi obblighi, quegli andrebbe molto lontano dal vero, poichè quando dovessimo tollerare l'inadempimento della convenzione, noi affronteremo anche le difficoltà momentanee che può portarci una amministrazione diretta della colonia. (*Approvazioni*).

Detto questo, perchè sia ben chiaro a tutti, io dico che se la Società manterrà, come ritengo, i patti convenuti, è desiderabile ed opportuno che essa rimanga, e che la convenzione continui ad aver vigore.

Io spero che queste mie dichiarazioni appagheranno l'onorevole interpellante, tanto più che posso assicurarlo che la questione è oggetto della mia preoccupazione costante, e continuerà a formare oggetto dei miei assidui studi. (*Approvazioni*).

Vengo ora alla seconda parte dell'interpellanza dell'onorevole Odescalchi, cioè alla questione delle colonie libere. E qui credo di potermi indugiare più brevemente. Non faccio la questione teorica dell'emigrazione che è stata fatta tante volte. Ha ragione l'onorevole Odescalchi di dare grandissima importanza a queste colonie libere, e dire che sono di grande utile per la madre patria. Senza parlare dei tanti vantaggi che recano, ce ne sono due palmari, evidenti, che tutti facilmente comprendono. Innanzi tutto queste colonie libere, che trasportano nelle terre in cui si recano le abitudini, le tendenze, i gusti e i ricordi della madre patria, costituiscono per noi un eccellente mercato di consumo, poichè i nostri prodotti seguono queste

colonie nelle regioni in cui si impiantano; di più costituiscono per noi un prezioso elemento per renderci favorevole la bilancia commerciale, perché tutti sanno che i molteplici rivoli d'oro che verso l'Italia vengono dalle numerose colonie, hanno contribuito grandemente negli ultimi tempi a rendere a noi favorevoli i cambi.

L'onor. Odescalchi si è lagnato che al Commissariato dell'emigrazione si lesini il personale. La questione del personale è allo studio: ho preso già innanzi all'altro ramo del Parlamento l'impegno di presentare, insieme con le modifiche della legge, l'organico del Commissariato dell'emigrazione.

L'onor. Odescalchi, che fa parte della Commissione di vigilanza, sa che questo argomento è all'ordine del giorno del Consiglio dell'emigrazione, e appena mi saranno pervenuti i verbali delle riunioni del Consiglio, concreterò le mie risoluzioni e presenterò alla Camera un progetto di legge.

L'onor. Odescalchi, secondo me, ha voluto togliere troppo valore a quello che in questo momento costituisce la parte essenziale della tutela degli emigranti; egli ha detto che poco importa pensare all'emigrante quando parte dall'Italia e durante il viaggio; quello che importa e interessa veramente è il pensare a ciò che l'emigrante farà nel paese in cui si reca. Non potrei associarmi a questo giudizio, poiché io credo che la tutela degli emigranti, come è stata costituita dall'ultima legge, sia cosa veramente meritoria, ed i risultati hanno dimostrato come per il decoro e la dignità del Paese fosse cosa di assoluta necessità.

Innanzitutto il vigilare l'emigrante nelle provincie italiane che lascia è cosa essenziale, perché si riannoda anche quello che farà nelle regioni in cui si reca. La nuova legge ha posto un freno allo sfruttamento dell'emigrante che persone senza coscienza, spargendo false notizie, avviavano verso paesi dove gli emigranti non trovavano che la miseria e la fame. Quindi questa tutela preventiva risponde precisamente al concetto di ottenere che gli emigranti si rechino in regioni dove vi è lavoro e profitto; questa tutela pertanto è stata benefica e deve essere mantenuta in ogni caso. Ma è anche umanitaria la tutela dell'emigrante nel viaggio, impedendo che speculatori rapaci trasportino emigranti come animali senza tener conto delle condizioni elementari di igiene.

Ora la vigilanza esercitata dall'Ufficio dell'emigrazione, ha servito a fare scomparire molti abusi che prima si deploravano. Ciò non toglie però che si debba pensare anche all'altra questione che l'onor. Odescalchi ha accennato, cioè a quella di vedere ciò che faranno gli emigranti nei paesi in cui si recheranno. Ma qui pensiamo che si tratta di un campo vastissimo, e pensiamo, che pure quando si volesse abbracciare tutta la questione, occorrerebbero mezzi veramente straordinari. Io credo che non è possibile che lo Stato assuma su di sé l'onere di pensare al collocamento di tutti gli emigranti nei paesi dove si recano; evidentemente quest'opera è sproporzionata, e trascende i limiti e gli intenti delle forze dello Stato, ma ciò non toglie che dov'è possibile questo si faccia.

E quindi io credo che molto opportunamente potrà lo Stato intervenire aiutando e sussidiando Società che si propongano appunto di colonizzare paesi, nei quali già la nostra emigrazione è avviata, preferendo soprattutto quei paesi nei quali i nostri emigranti sono trattati meglio. A questo proposito, onorevole Odescalchi, ho appreso dai verbali del Consiglio di emigrazione che mi sono stati inviati, che ella ha preso parte alle discussioni che sono avvenute in questi giorni per esaminare le proposte di varie Società per la colonizzazione verso la Repubblica Argentina.

Io non ho difficoltà di dichiarare che vedo questo movimento con la maggior simpatia, e sono appunto in attesa delle proposte concrete che il Consiglio di emigrazione, la Commissione di vigilanza parlamentare mi faranno, per occuparmi della questione.

La Repubblica Argentina è uno degli Stati dove di preferenza si sono recati gl'italiani, in modo che oggi costituiscono una parte notevole della popolazione; è uno Stato dove sono accolti con simpatia, è uno degli Stati dove è d'uopo riconoscere sono trattati con maggiore umanità e con maggior giustizia, e poiché il Governo argentino è disposto da parte sua ad associarsi all'azione nostra, e a contribuire anche pecunariamente perché si sviluppi nei suoi territori la colonizzazione italiana, sono in corso precisamente trattative con quel Governo per coordinare con esso la nostra azione.

Ho visto che il Consiglio della emigrazione

ha discusso tre forme di intervento dello Stato: la garanzia di interessi per la Società che impiegasse colà i suoi capitali; pagamento di una somma a fondo perduto, oppure concessione di prestiti ai comuni.

C'è naturalmente il pro e il contro per tutte e tre queste forme, che mi riservo di esaminare; però dico che ho trovato giuste le obiezioni fatte alle prime due forme, perchè quella della garanzia di interessi, e specialmente interessi corrispondenti a quelli della rendita, toglie alla Società ogni stimolo di operare, perchè quando della gente impiega il proprio capitale in un'opera di colonizzazione, e lo Stato assicura il 3 e mezzo o 4 % è come dire che dorma sonni tranquilli perchè l'impresa alla quale si sono dedicati è una cosa secondaria.

Io dichiaro francamente che questa forma di intervento e di sovvenzione poco mi piace, preferirei in ogni caso l'intervento con una somma a fondo perduto, da pagarsi però quando i risultati della colonizzazione fossero ben accertati, e in ogni modo poi troverei degna di esame l'ultima forma, quella del prestito ai coloni, che risolverebbe una delle maggiori difficoltà, la mancanza cioè di mezzi ai coloni nei primi anni in cui devono bonificare il terreno. L'onor. Odescalchi ha sollevato anche un'altra questione importante, quella della naturalità.

L'Italia in fatto di diritto internazionale privato è stata sempre all'avanguardia delle nazioni civili; è l'Italia che ha cercato di far trionfare i principii più liberali; è l'Italia che ha fatto sempre gli sforzi più lodevoli perchè si avesse una codificazione del diritto internazionale privato.

Questo supremo intento trova ostacoli veramente inesplicabili presso altre nazioni, e per ora non si è potuto raggiungere, però vi è una speranza che si possa raggiungere: è indetta per la primavera prossima una conferenza all'Aia fra tutti gli Stati.

Ho già costituita una Commissione di giureconsulti, che ha inviato un questionario alla magistratura, ai professori universitari, a tutti coloro che si occupano di questa materia.

Le opinioni emesse dalle persone competenti saranno coordinate, e il Governo italiano manderà alla conferenza dell'Aia i propri rappresentanti perchè cerchino di farle prevalere.

Rimangono poi alcune questioni speciali alle quali il senatore Odescalchi ha accennato, e che non potrebbero forse formare oggetto di un patto internazionale generale, ma piuttosto di convenzioni con alcuni Stati, e specialmente con l'America Meridionale, e lo assicuro che di questo tema mi occuperò e ne farò oggetto di studio.

Credo in questo modo di avere risposto alle principali questioni sollevate dal senatore Odescalchi. Egli diceva giustamente che oggi la politica internazionale trascende i limiti del continente e diventa mondiale, e che il maggior fattore di questa politica è il fattore economico.

Questa è un'affermazione giustissima e il Governo ha mostrato di comprenderla, e da parte del Governo tutto quello che è possibile, per attivare i commerci e gli scambi, sarà oggetto della maggiore sollecitudine. Però mi sia concesso di dire, che non basta soltanto fare appello al Governo. Il senatore Odescalchi ha citato l'esempio di altre nazioni, dell'Inghilterra e della Germania. Ebbene, se il nostro paese non vuol rimanere indietro, se vuol gareggiare con queste nazioni che hanno conquistato il commercio mondiale, occorre che al buon volere e all'azione del Governo corrisponda in modo efficace l'energia dell'iniziativa individuale. (*Approvazioni*).

ODESCALCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ODESCALCHI. Dirò brevissime parole per rispondere all'onorevole ministro. Il primo punto è stato un equivoco perchè io non ho mai proposto il Ministero delle colonie, nè credo che alcuno abbia supposto che io ne abbia parlato per me o per altri di quelli che desiderano che si formi un altro Ministero per trovarvi un collocamento. Ho detto solamente che in un avvenire lontano vi potrebbe essere un momento in cui fosse utile un Ministero delle colonie. Ma questo è per i nostri figli, onorevole Tittoni, e non per noi. Ho detto soltanto che vi era un ufficio per l'emigrazione al Ministero, e l'altro al Commissariato; che era una superfetazione inutile se non credeva di studiare la riunione di questi uffici e semplificare il lavoro. Pochissime e rapide parole riguardo al Benadir. Nella questione in massima il ministro non ha risposto, ed ha fatto bene a non rispondermi.

Egli è persuaso quanto me che qualche cosa debba farsi, ma deve rimanere in grandissima riserva e prendere un partito o l'altro a seconda che un più accurato studio gli avrà indicata la via. Però la insufficienza stessa delle sue risposte riguardo ad un porto, riguardo alle colture, e riguardo ad altri studi da farsi nella colonia, riconfermano nella necessità di far con più profondità questi studi; e per ciò gli domando se non creda opportuno di mandare una missione per accertarsi sulla possibilità di un porto, per esempio con l'avviso di un ingegnere portuario di tale autorità che dia affidamento; e così via dicendo.

Questo è tutto quello che ho da dire riguardo al Benadir.

Riguardo all'emigrazione libera, lì pure c'è un equivoco. Io non ho mai inteso dire che ciò che si faceva per migliorare le condizioni degli emigranti, mentre stavano in Italia, fosse un lavoro inutile e nocivo.

Così dirò per la tutela, nel periodo dell'imbarco e del viaggio. Io mi sono semplicemente limitato a fare la storia della vita dell'emigrante, e dire quello che è più opportuno per lui e quello che lo è meno. Evidentemente è più facile che trascorrono gli eventi durante la navigazione che non nei trent'anni che vivrà e lavorerà al di là dell'Oceano; certo è che scorderà presto i pochi disagi che può avere avuto in un viaggio di venti giorni.

Con ciò nulla rimproveravo a quello che si deve fare in paese; ma dico che è di maggiore interesse quello che si fa al di là dell'Oceano.

Riguardo a tutto ciò che ha detto dell'America, convengo con lui, e accetto ben volentieri la sua risoluzione di studiare benevolmente un concorso sotto una forma qualunque, ora però la pregherei di non insistere ancora troppo sulla forma di concorso perchè siamo ancora in un periodo di preparazione, e quindi in uno stato di nebulosa. Queste Società non hanno ancora fatti i loro statuti, e non si sono ancora organizzate nè sappiamo esattamente quello che richiedono.

Ora decidersi nel momento sarebbe prematuro, il signor ministro aspetterà proposte concrete, sentirà le loro domande; se le troverà ragionevoli le accetterà, se no disporrà altrimenti. E giacchè ho la parola, non so se in

tante cose che ho dette, una mi sia sfuggita, se l'ho già detta, prego il ministro di interrompermi, se no mi si consenta di sottoporli questo punto importantissimo.

Tutto il sistema daziario dell'America consiste in tariffe autonome. Non hanno trattati commerciali con nessuno, e spesso si verifica un fenomeno che ritengo dannoso a loro quanto a noi. Per esempio, avviene che un carico di vino o di olio parta da Genova sotto il regime di un dazio di L. 10 e dopo venti giorni di navigazione arrivi nei porti americani e si trovi di fronte ad un dazio di lire 20, perchè con queste tariffe autonome, e parlo dell'America del Sud quanto di quella del Nord, quando non possono chiudere i loro bilanci in pareggio se si trovano in *deficit*, allora aumentano il dazio di entrata sopra una voce qualsiasi.

È inutile sperare di concludere dei trattati di commercio perchè non li vogliono e non entrano nei loro sistemi. Però hanno fatto, e sono disposti a prendere degli accordi sopra singole voci. So per esempio, che fra l'Argentina e gli Stati Uniti del Nord vi è stato un accordo sopra le macchine agrarie e le hanno sottoposte ad un dazio fisso per un numero di anni determinati. Ciò ha ottenuto l'America del Nord facendo qualche piccola concessione sopra altre voci.

Io credo che se si studiasse nell'interesse loro e nostro, si potrebbe con grandissimo vantaggio del commercio reciproco, prendere qualche accordo anche noi in questo senso; e raccomando all'onor. ministro di studiare questa gravissima questione per il nostro commercio. In fine, come chiusa, l'onor. ministro ha detto giustamente che non basta l'azione del Governo. Evidentemente se l'azione del Governo non è seguita da quella dei privati, avrà la forza di uno invece di avere una forza di cento. Però gli ricorderò che siamo in Italia, paese lungamente abituato a non muoversi senza iniziativa del Governo. Prenda egli delle risolte iniziative, levi quello stato d'incertezza che serpeggia nel pubblico italiano e che gli fa anche credere che senza il Governo non si concluda mai nulla e vedrà che tardamente ma pure efficacemente i privati si sveglieranno e faranno anch'essi il loro dovere.

PRESIDENTE. Non essendovi proposte, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori, segretari, a fare lo spoglio delle urne.

**Avvertenza del presidente
in ordine ai lavori del Senato.**

PRESIDENTE. Prego il Senato a consentire che l'Ufficio di Presidenza possa fissare il giorno della prossima seduta a seconda che saranno compiute le relazioni dei disegni di legge sottoposti all'esame degli Uffici.

Raccomando pure ai signori senatori, che fanno parte degli Uffici centrali, di voler sollecitare lo studio dei disegni di legge per poterli presentare al più presto alla pubblica discussione.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni vigenti intorno all'assistenza sanitaria, alla vigilanza igienica ed all'igiene degli abitati nei comuni del Regno ».

Senatori votanti	86
Favorevoli	49
Contrari	37

Il Senato approva.

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 25 febbraio 1904 (ore 15).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.